



INTERVISTA

Il ministro delle Politiche agricole Martina indica i punti chiave della strategia per il nuovo anno

Etichette e giovani, priorità 2016

Dopo la Stabilità dobbiamo fare un salto di qualità e migliorare l'aggregazione delle imprese

Un'agenda importante quella che il ministero delle Politiche agricole dovrà definire. Ma si parte su basi più rassicuranti per l'agricoltura, con una Stabilità che ha dato il massimo e con un'eredità tutta da valorizzare di Expo. Abbiamo chiesto al ministro Maurizio Martina di delineare scenari e prospettive per questo anno appena iniziato.

Un 2015 positivo. Lo hanno riconosciuto tutti, nonostante le crisi di alcuni settori come per esempio il latte, il bilancio finale è comunque con il segno più. Ma restano ancora molti nodi da sciogliere.

Il 2015 è stato un anno di svolta, frutto anche del lavoro che abbiamo impostato l'anno precedente, a partire da Campolibero e dalle scelte di semplificazione e di sostegno al settore. Poi l'occasione di Expo ha senza dubbio contribuito a mettere al centro dell'attenzione un comparto che si sta dimostrando uno dei motori della ripresa. 36 miliardi di export agroalimentare sono un record mai toccato, ma abbiamo segnali positivi dal fronte dell'occupazione con 16mila nuovi posti di lavoro in 6 mesi e tante nuove aziende che investono in questo mondo. C'è tanto da fare ancora, ma ci sono le premesse per fare bene nel 2016.

La Stabilità è arrivata al traguardo, ma ci sono da mettere in cantiere interventi per rafforzare il settore. Per esempio la riorganizzazione delle Organizzazioni dei produttori che è alla base di una nuova gestione dell'offerta e dunque di una maggiore competitività delle filiere.

La legge di stabilità è una delle più concrete eredità di Expo. Il governo ha messo in campo 800 milioni di euro nel settore, come non accadeva da anni, cancellando l'Irap e l'Imu sui terreni delle imprese agricole e puntando su innovazione, ricerca e semplificazione. Abbiamo tagliato del 25% la pressione tributaria sul settore, che scende da 2,3 a 1,7 miliardi di

“Penso che il progetto di un ministero dell'Agroalimentare possa aiutare la competitività del sistema italiano. La frammentazione delle competenze troppo spesso allunga la fase decisionale. Anche con le regioni vanno fatte scelte: basta con il gioco dei veti pretestuosi di alcuni»



euro. L'agricoltura non è più un di cui, ma un asse centrale delle politiche economiche del Paese. Ora dobbiamo fare un salto di qualità e migliorare l'aggregazione delle imprese è senza dubbio il primo fronte operativo. La tutela del reddito di agricoltori, allevatori e pescatori passa soprattutto da qui.

Alla recente assemblea della Coldiretti Lei ha parlato del nuovo progetto strategico di un ministero dell'Agroalimentare. Lo considera un passo indispensabile per rafforzare la posizione italiana (oggi come si sa sul tema la filiera è divisa). Ritiene che il governo sosterrà questa idea?

È un passo che penso possa aiutare la competitività del sistema agroalimentare nazionale. Oggi soffriamo della frammentazione delle competenze, che troppo spesso allunga la fase decisionale, con responsabilità miste. Un'amministrazione efficiente, con competenze chiare, sempre più digitale, che sia un punto di riferimento unitario per il settore. Già molti altri paesi hanno compiuto questa scelta. Io vorrei preparare una proposta in questo senso lavorando unitariamente con tutte le componenti del settore.

Servirà anche a portare così con forza sul tavolo di Bruxelles le ragioni dell'etichetta con l'indicazione in origine?

Per noi affrontare questo tema in Europa è cruciale. Il nostro modello si basa proprio sul legame tra territorio e qualità, sulla distintività come fattore caratterizzante. Nel 2016 proseguiamo con sempre più forza a Bruxelles per ottenere strumenti più efficaci per informare i consumatori. Possiamo lavorare anche su questo punto strategico in modo unitario. **Restano poi ancora molte frizioni con le regioni. E non solo con le scontate regioni leghiste che impallinano ogni intervento del ministero (e del governo).**

Anche su questo fronte vanno fatte delle scelte, perché il sistema non si è dimostrato in questi anni all'altezza della sfida che il settore pone. Lo dico da federalista convinto, ma non possiamo permetterci il gioco dei veti pretestuosi di alcune regioni. Meglio "mancate intese" con maggioranze qualificate delle regioni che subire i veti ideologici di alcuni assessori che hanno solo il problema di ostacolare il lavoro del governo. In questo senso per fortuna il neo coordinatore degli assessori Di Gioia è una garanzia di serietà per tutti.

A febbraio riparte la trattativa sul latte. L'accordo è stato raggiunto molto faticosamente. Ritiene che oggi ci siano le condizioni per un'intesa duratura (almeno un anno come recita la legge)? L'industria resta sulle sue posizioni, anche perché il



mercato del latte non mostra segnali di recupero e le quote- zioni viaggiano sempre con il segno meno.

Il nostro lavoro per unire la filiera non si è interrotto, proprio perché non volevamo spostare il problema a febbraio, ma aiutare a risolverlo. Tutelare il reddito degli allevatori è il nostro obiettivo primario, per questo abbiamo messo in legge l'obbligo dei contratti scritti di durata minima di 12 mesi. Dobbiamo evitare pratiche sleali. L'accordo di filiera segna un passo fondamentale, tenuto conto che industria e organizzazioni si sono accorate per meccanismi di indicizzazione che tengano conto dei costi medi di produzione. La gdo poi aggiunge un'operazione straordinaria di promozione dei prodotti lattieri Made in Italy. Ora serve continuare nell'attuazione e remunerare lo sforzo quotidiano dei produttori di latte.

Dal governo arriveranno altre risorse?

L'impegno per la filiera lattiera non inizia oggi, se pensiamo che la prima scelta a favore del settore zootecnico l'abbiamo fatta nel 2014, destinando oltre 200 milioni di aiuti accoppiati Pac all'anno al comparto. Poi ci sono le misure del Piano latte, che hanno visto l'aumento della compensazione Iva al 10% per le vendite di latte fresco alla stalla, 55 milioni per la ristrutturazione dei debiti e per gli

investimenti, insieme ai 25 milioni di euro che abbiamo ottenuto da Bruxelles per un primo intervento straordinario a favore del settore a livello europeo. Siamo pronti a fare di più, ma consapevoli che un intervento così non ha precedenti.

L'ortofrutta, con un giro d'affari di quasi 13 miliardi e oltre 4 di export (che salgono a 7,4 con i prodotti trasformati), richiederebbe una maggiore attenzione istituzionale, soprattutto sul fronte dell'internazionalizzazione e della promozione con un organico piano nazionale. Una carenza che si traduce in una perdita di competitività del nostro settore rispetto ai principali paesi concorrenti, come la Spagna.

È un settore sul quale puntiamo molto per il 2016. Quasi nessuno sa ad esempio che nel campo ortofrutticolo siamo leader di produzione di almeno 10 tipologie di prodotto a livello europeo, come per le mele o i kiwi. Dobbiamo lavorare a consolidare queste leadership e a migliorare gli spazi di mercato, soprattutto abbattendo barriere tariffarie e non che bloccano l'export. In questi mesi poi abbiamo lavorato per favorire l'aggregazione, soprattutto con strumenti come i contratti di rete e di filiera. Sono pezzi di un quadro strategico e di prospettiva che dovrà coinvolgere anche molto le produzioni del mezzo-giorno.

Nel 2015 l'agroalimentare ha vissuto il suo anno da protagonista anche e soprattutto grazie a Expo che sul piano mediatico è stata una sfida vinta. Non ritiene che spente le luci il settore possa ritornare nella sua marginalità?

Expo è stata un'occasione straordinaria che dobbiamo saper capitalizzare. Il protagonismo di oltre 300mila agricoltori italiani sul sito di Rho nei sei mesi espositivi, i 50mila incontri b2b che si sono svolti, le relazioni costruite a livello internazionale sono alcuni dei semi che abbiamo piantato. Il 2016 deve essere l'anno del raccolto e i segnali

iniziano a vedersi, se pensiamo che solo a livello di export nel semestre di Milano abbiamo avuto tassi di crescita del 10% più alti rispetto all'anno precedente.

La sfida giovani, nonostante gli impegni, non è stata ancora vinta. Si prevedono interventi specifici per gli under 40 che dovranno essere il motore dell'agricoltura per i prossimi anni?

Aiutare i giovani a entrare nel settore è una delle principali azioni che stiamo portando avanti dal nostro insediamento. La risposta c'è e la crescita di oltre il 35% delle aziende condotte da under 35 è un segnale da prendere in considerazione. Oltre alle azioni già in campo, come le detrazioni al 19% per l'affitto dei terreni, il credito d'importa al 40% per l'e-commerce o l'incremento del 25% degli aiuti diretti europei, stiamo lavorando sul credito. Abbiamo ottenuto oltre 50 milioni di euro che la Banca europea degli investimenti mette a disposizione degli under 40 italiani che vogliono investire nel settore. Vogliamo un'agricoltura più giovane, siamo pronti a sostenerla.

Enti, dopo Crea e Isa-Ismea, sarà la volta di Agea che anche con la domanda unica ha presentato molte criticità. Quali strategie per l'ente sicuramente più importante della "galassia"? Negli ultimi due anni abbiamo portato avanti un programma di azioni per rendere più efficienti gli enti collegati, attraverso una razionalizzazione che ha diminuito gli sprechi e valorizzato le risorse professionali che abbiamo. Agea ha affrontato quest'anno un passaggio delicato come quello del primo anno di riforma Pac, ma non c'è dubbio che dobbiamo migliorare. Siamo al lavoro per un nuovo modello di gestione del Si-an e per rendere pienamente attuata la riforma di "Agricoltura 2.0". È senza dubbio una delle sfide più importanti del nuovo anno. ●

ANNAMARIA CAPPARELLI

© RIPRODUZIONE RISERVATA